

Marco Palla

Università di Trieste

Periodizzazione, statuto scientifico, riviste di storia contemporanea: «Storia contemporanea», «Passato e presente»

Parlare di riviste storiche, e in particolare di riviste di storia contemporanea, è più complicato che usarle. Le riviste vengono usate sia dagli studiosi professionali sia dagli studenti universitari come strumenti di lavoro, al pari dei dizionari, delle bibliografie internazionali e nazionali di carattere generale o specialistico, delle opere collettive di *reference*, ecc. Parlare delle riviste significa farne oggetto di studio, vuol dire riflettere e definire, amplificare o delimitare, generalizzare o precisare. Sarebbe un po' come chiedere all'architetto non di progettarci una casa, ma di spiegarci che cosa sono i programmi di Computer Aided Design? Come chiedere al cardiologo non solo di misurarci i battiti, ma di illustrarci la natura e le funzioni dell'apparecchio ecografico?

Per di più, non si può eludere la domanda su cosa sia la storia contemporanea, un oggetto molto più controverso se non misterioso di altre più consolidate materie come la storia antica, medievale e moderna, ossia partizioni di una disciplina di nome Clio vecchia come il mito, come una delle nove leggendarie Muse. Il senso comune, tremendamente sbrigativo, potrebbe forse insinuare che la storia contemporanea è una specie di sottoprodotto, di ancella, di sorella minore, di Cenerentola. La stessa terminologia non nasconde forse un inganno, un clamoroso equivoco, una palese contraddizione, quando accosta le parole *storia* e *contemporaneità*? La storia non si deve forse occupare del *passato*? Che c'entra la contemporaneità con la storia?

È vero che, in sede scientifica e più spesso in sede divulgativa, si tende a interscambiare termini come *contemporaneità* e *attualità*, *contemporaneo* e *odierno*, mondo o società *contemporanei* e mondo o società *in cui viviamo*. Non sarebbe meglio cambiare nome a tutte le nostre discipline, ai corsi universitari, alle riviste, e omologarci ad un periodico americano («Current History») che non impiega l'aggettivo «contemporanea» per definire la storia recentissima, ovvero quella «in corso»? Come possiamo selezionare il presente e stabilire ciò che, di questo, già è proiettato verso il futuro e ciò che «è passato alla storia»?

Lo statuto scientifico della storia contemporanea è in via di continuo aggiornamento e riformulazione. Il credo positivista sulla possibilità concreta di scrivere una storia «definitiva» (secondo l'auspicio di Lord Acton) è tramontato per qualsiasi studioso di storia antica, medievale, moderna, contemporanea. Chi studia storia contemporanea spesso non sa e non può approfittare (Braudel diceva che nessuno storico dovrebbe approfittarne troppo) del semplice fatto di

sapere in anticipo, di sapere già come sono andate a finire le cose: l'impero romano declinò e crollò nel 476 (proprio in quell'anno?), Colombo scoprì l'America nel 1492, la Bastiglia fu presa nel 1789, la prima guerra mondiale finì nel 1918. Le partizioni cronologiche non devono essere prese alla lettera e considerate come paratie stagne; possono anche essere criticate e messe in discussione; ma non c'è dubbio che la storia antica abbia un'inizio ed anche una fine, così come quella medievale e (qui resta qualche dubbio) quella moderna. Nessuno studioso potrebbe definire il termine *ad quem* della storia contemporanea, che può essere identificata solo con il termine *a quo*. Neppure su quest'ultimo vi è accordo tra gli storici contemporanei.

Per fare un primo esempio, Enzo Collotti si chiede: «quando comincia la storia contemporanea? Si può definire la storia contemporanea a partire da un criterio di periodizzazione?» [Collotti, p.11]. La bibliografia da lui coordinata prende le mosse dal 1870 (dall'«età dell'imperialismo») e arriva a «dopo la seconda guerra mondiale» (guerra fredda, disgelo, coesistenza e interdipendenza globale). La *Storia generale delle civiltà* dedicava il settimo ed ultimo volume (Maurice Crouzet, *L'epoca contemporanea*, tr. it. Firenze 1959) al periodo post-1914. La *Storia del mondo moderno* (1964-68, tr. it. Milano 1967-72) della Cambridge University prende le mosse dal 1493 e termina con il dodicesimo volume dedicato ai grandi conflitti mondiali 1898-1945. Fernand Braudel scrive *Il mondo attuale* (1963, tr. it. Torino 1966) scorrazzando fra secoli e millenni di civiltà, per suggerire le radici di lungo e lunghissimo periodo di ciò che chiamiamo «presente». Geoffrey Barraclough ci *Guida alla storia contemporanea* (1964, tr. it. Bari 1971) considerando il periodo 1890-1960. Paolo Macry evita di periodizzare *La società contemporanea* (Bologna 1992), ma la sua scelta tematica — spazi e ambiente, strutture demografiche, economie, mentalità — rinvia ad un rapporto assai stretto con l'età moderna e con il lungo periodo. La cronologia di Enzo Santarelli delimita dal 1870 al 1974 *Il mondo contemporaneo* (Roma 1975). La *Storia dell'Italia moderna* (Milano 1956-86) di Giorgio Candeloro va dal Settecento al 1950, *L'Italia contemporanea* (Torino 1961) di Federico Chabod copre l'arco temporale 1918-1948, *L'Italia contemporanea* (Roma 1988) di Donald Sassoon va dal 1945 a oggi. Variando nel tempo la posizione-osservatorio dello storico, varia anche la collocazione temporale della ricostruzione storica e variano le proposte di periodizzazione.

Ma i problemi di periodizzazione non esauriscono certo l'argomento. La natura della storia contemporanea è identificabile come indipendente, dotata almeno di una certa riconoscibilità intrinseca, distinguibile dalla storia non-contemporanea con criteri diversi da quello meramente cronologico? Secondo il senso comune già evocato, la storia contemporanea sarebbe un prolungamento cronologico della storia moderna, ovvero «la storia più recente» qualunque sia il criterio di periodizzazione (la rivoluzione francese o il Congresso di Vienna del 1815, il 1848 o la guerra franco-prussiana del 1870, il 1914 o il 1918 o il 1945, la rivoluzione russa del 1917). Si può stabilire un certo grado di fluidità nel

passaggio dall'età moderna alla contemporanea e suggerire che «non è un singolo evento a segnare l'avvio» di quest'ultima [Collotti, p.12].

Nella considerazione adeguatamente bilanciata di fattori di continuità e di elementi di discontinuità storica, si possono identificare almeno tre caratteri originali della storia contemporanea. «L'epoca contemporanea è caratterizzata da fenomeni di tipo nuovo sia sotto il profilo dell'equilibrio internazionale tra i continenti, sia sotto il profilo dell'evoluzione dei sistemi politici e dell'organizzazione politica della società, sia sotto il profilo dello sviluppo economico-sociale» [Collotti, p.12]. Il mondo sette-ottocentesco era dominato, internazionalmente, dalla centralità dell'Europa, ed uno dei simboli fu prima il concerto europeo e poi le rotture dei sistemi europei di potere e di alleanze contrapposte. Si trattava di un'Europa divisa tesa a spartirsi il mondo, non dell'Europa sia pur imperfettamente integrata degli anni 1960-90. Ma è comunque un fatto incontrovertibile che le stesse scoperte geografiche avessero esaltato il ruolo mondiale dell'Europa e lo stesso fenomeno del colonialismo fosse stato in buona parte una proiezione dell'espansione europea, sia pure contestato già a fine Settecento dalla Rivoluzione americana. Tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900 si infittirono le manifestazioni di una sfida globale all'Europa, con l'emergere della potenza americana, del Giappone e della stessa Russia euro-asiatica nella transizione dallo zarismo ai soviet. La fine della prima guerra mondiale ridimensionò la centralità europea e la fine della seconda coincise con il rapido e netto superamento dell'eurocentrismo. Il bipolarismo «imperfetto» Usa-Urss celava, in realtà, un più complesso universo multipolare che comprendeva, con la decolonizzazione, il risveglio dell'Asia, il riemergere del subcontinente indiano e della Cina accanto al Giappone, l'indipendenza di decine di Stati africani, gli inediti scenari della presenza di un «terzo mondo» e di un rapporto «nord-sud» su scala mondiale che esaltavano la nozione di interdipendenza e il carattere intrinsecamente internazionale ed universale della storia contemporanea. Quest'ultima assume una dimensione necessariamente comparata e insieme diacronica, mettendo in rapporto continenti o aree a diverso sviluppo economico/sociale in un contesto di integrazione crescente, popolazioni che sopravvivono in condizione di sussistenza e nazioni opulente, la fame nel mondo e quel 17% di esseri umani (cui apparteniamo noi italiani) che possiedono i cinque sestimi della ricchezza mondiale, i fondamentalismi religiosi e la secolarizzazione di parte dell'Occidente, l'organizzazione etnica tribale o il feudalesimo e la democrazia. La storia contemporanea è anche compresenza di tutto questo, una metafora del lunghissimo passato dell'umanità ed anche della vertiginosa accelerazione temporale del mutamento storico.

Un secondo aspetto è connesso all'affermarsi e alla diffusione universale dell'industrializzazione, e quindi di: nuova organizzazione della produzione, del lavoro, della distribuzione e dei consumi; intervento dello Stato nell'economia, Welfare State o «Stato sociale», intreccio tra economie «nazionali» o «regionali» ed economia internazionale (continentale o planetaria); innovazione tecnologica e

produzione di massa; grande impresa multinazionale; declino del settore primario (agricoltura), sintomi di trasformazione del secondario (Post-industriale?), affermazione del terziario (servizi e comunicazioni).

Il terzo aspetto concerne l'evoluzione della politica e delle istituzioni, e quindi: il declino del potere secolare della Chiesa cattolica e delle altre confessioni che non esclude la compresenza di Stati confessionali; l'affermazione del liberalismo e le sue crisi; l'avvento di regimi democratici avversati da regimi totalitari di tipo fascista o dal regime sovietico; i bisogni collettivi e i sistemi di rappresentanza; il parlamento, i partiti, i sindacati; i mezzi di comunicazione di massa, il giornalismo quotidiano, la radio, il cinema, la televisione; l'esistenza dell'opinione pubblica e la questione del consenso; il rapporto tra massa e individuo nelle società contemporanee.

Un quarto aspetto, che in questa sede si menziona appena, potrebbe costituire il surrogato di quella periodizzazione *ad quem* che pessimisticamente è stata dichiarata improponibile per la storia contemporanea: esso concerne gli incerti contorni, gli orizzonti, la soglia del nuovo millennio, con le due fondamentali e interconnesse questione demografica e questione ambientale [cfr. Kennedy].

Come le italiane, anche le riviste straniere di storia contemporanea sono sorte con molto ritardo sulle riviste di storia generale (si pensi solo che il «Journal of Contemporary History» si pubblica dalla fine degli anni '60). La storia contemporanea in Italia ha avuto uno sviluppo più tardivo rispetto agli Stati Uniti o ad altri paesi europei, dovuto alla vicende della stessa storia d'Italia. La storiografia dell'Italia unita è stata marcata da un fortissimo contrassegno ideologico-politico: l'egemonia della storiografia sabaudista, poi nazionalista e fascista, è stata assai pesante e duratura. Dopo il 1945, la riorganizzazione della cultura e dell'università non ha consentito che nelle scienze umane si desse rapido spazio alla storia contemporanea come disciplina scientifica. La storia recente, recitava il senso comune negli anni '50, non si può trattare con distacco e con «serenità», dunque non può essere insegnata nelle scuole e nelle università. Una generazione di giovani storici italiani ha dato battaglia, con risultati diseguali, per fare inserire organicamente nei libri di testo della scuola italiana la storia del '900, il fascismo, la Resistenza. Ci ha pensato poi la scuola, con i suoi ritmi e la burocratizzazione dei programmi, a non fare arrivare gli studenti a concludere i corsi annuali con l'esame degli ultimi quattro o cinque decenni del nostro secolo. Ma anche le primissime cattedre di Storia contemporanea istituite nelle università vennero aperte negli anni Cinquanta solo nelle Facoltà di Scienze politiche e furono talora ancillari della politologia e tributarie delle altre scienze sociali più appiattite sull'attualità. Nelle facoltà di Lettere o di Magistero (dove erano concentrati la maggior parte degli insegnamenti di materie storiche) continuarono fino ai primi anni Settanta ad essere insegnate solo la Storia moderna e semmai la Storia del Risorgimento, con funzioni di surroga della Storia contemporanea o della Storia dell'Italia contemporanea: dietro queste scelte istituziona-

li stavano spesso opzioni ideologiche, «eccezionalismi» all'italiana, un'apertura limitatissima degli studi contemporaneistici attraverso i tecnicismi e la presunta asetticità della storia diplomatica o delle relazioni internazionali. Dagli anni Settanta ad oggi si è comunque assistito ad una crescita tumultuosa dei praticanti e degli utenti di storia contemporanea: si può dire che gli storici contemporaneisti si sono avvicinati per numero ai loro colleghi antichisti, medievisti e modernisti, e cercano con qualche affanno di inseguirli nell'affinamento dei metodi e nel rigore della ricerca.

Per le riviste si potrebbe constatare una moltiplicazione numerica di nuovi periodici e di nuove serie di testate più vecchie. È difficile valutare il peso della storia contemporanea nelle riviste storiche italiane di impianto e di periodizzazione generale: da quelle nate nell'800 e giunte fino a noi come l'«Archivio storico italiano» (1841) e la «Rivista storica italiana» (1884) alla «Nuova rivista storica» (1917), «Critica storica» (1962), «Clio» (1965), «Ricerche storiche» (1966), «Società e storia» (1978) hanno dedicato spazi istituzionali alla contemporaneistica, che ha avuto maggior spessore nelle riviste di storia del risorgimento e nelle riviste di storia delle relazioni internazionali. Il peso della contemporaneistica è stato assai maggiore in riviste generali d'impianto più innovativo, come «Studi storici» (1959), «Quaderni storici delle Marche» (1966) poi «Quaderni storici» (1970), «Meridiana» (1987), o in periodici di settore come «Storia urbana» (1977) e «Memoria» (1981), una rivista di storia delle donne. Nel 1949 era nato come bollettino dell'omonimo istituto fondato da Ferruccio Parri «Il movimento di liberazione in Italia», che assunse già con gli anni '60 la fisionomia e i contenuti di rivista di storia contemporanea per trasformarsi nel 1974 in «Italia contemporanea». «Movimento operaio e socialista» (1955) ha cambiato nome in «Ventesimo secolo» (1991). La dizione disciplinare entra nei titoli con «Storia contemporanea» (1970) e «Rivista di storia contemporanea» (1972), e nei sottotitoli con «Passato e presente» (1982) e «Memoria e ricerca» (1993). Si hanno oggi a disposizione banche dati informatizzate che contengono lo spoglio annuale di 18 riviste italiane di storia contemporanea [cfr. Fondazione Ernesto Ragionieri].

Le riviste sono e possono essere studiate come emblema di nuovi modi di fare storia, come manifesti programmatici di battaglie culturali o metodologiche, come espressione di gruppi, scuole, aggregazioni disciplinari, orientamenti ideali, circoli accademici. Anche nella fisionomia esterna e dal punto di vista funzionale, dunque nel loro aspetto di strumenti di lavoro, le riviste possono differenziarsi molto e presentare addirittura modelli opposti: nel suggerire problemi e sollecitare ricerche, nell'apertura di tematiche e prospettive nuove, nel consolidamento di tradizioni peraltro molto recenti, nel linguaggio e nelle tipologie informative che scelgono per i propri lettori, nella critica delle fonti e nell'edizione di testi. In questa sede si è scelto di trattare solo questi ultimi aspetti, privilegiando due casi per così dire estremi, cioè «Storia contemporanea» e «Passato e presente». Tra i due esordi (1970, 1982) corre appena una dozzina di

anni, corrispondenti però proprio al periodo di più notevole crescita della contemporaneistica: se «Storia contemporanea» ha diritto alla comprensione e all'onore che meritano i pionieri, «Passato e presente» si è giovata delle nuove esperienze professionali maturate negli anni Settanta e di ciò si deve tener conto in una comparazione ideale che è sfasata nel tempo.

Le riviste specialistiche sono state uno dei luoghi privilegiati della professionalizzazione della storiografia contemporaneistica italiana e della rivendicazione di un suo statuto scientifico. In questo sforzo prioritario sono rimaste sullo sfondo le questioni della più ampia circolazione delle conoscenze e della divulgazione storica, che peraltro non competono solo alle riviste ma rinviano ai problemi complessi del consumo di saggistica storica e della cultura storica diffusa. «Storia contemporanea» e «Passato e presente» sono state promosse da gruppi di studiosi indipendenti, senza avere alle spalle un'istituzione come la Fondazione Gramsci per «Studi storici» o l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia per «Italia contemporanea».

«Storia contemporanea» ha mostrato un'evidente ispirazione etico-politica nel momento stesso in cui proclamava la propria oggettività, prediligendo un approccio «empatico» allo studio del fenomeno fascista, che è stato certamente il tema più dissodato dalla rivista; essa ha preferito la periodizzazione di breve periodo centrata sul '900 e l'ambito di storia politica tradizionale. Pubblicata a Bologna dalle edizioni de Il Mulino, che le hanno affiancato una collana di storia contemporanea collegata alla rivista, è stata promossa ed è diretta da Renzo De Felice, con l'aiuto del redattore capo Giuseppe Rossini e di corrispondenti esteri come Josef Schroeder e Philip Cannistraro. «Storia contemporanea» presenta una struttura molto semplice, pubblicando essenzialmente saggi di ricerca, recensioni e brevi schede delle novità librarie. È stato notato da alcuni critici un certo eccesso documentario che, nell'innegabile necessità di editare testi anche in storiografia contemporaneistica, ha caratterizzato la rivista più come «contenitore» di materiali che come strumento di informazione critica. Quest'ultima non è mancata, ma ha corrisposto ad esigenze non sistematiche ed anzi casuali di valutazione dei libri e degli autori, sommersi in una sequela di schede e recensioni senza un criterio unitario di ordinamento: rare sono state le discussioni e gli interventi metodologici, sporadiche le segnalazioni di critica testuale, reticenti le polemiche aperte e trasparenti ispirate da una pur non illegittima logica di appartenenza scolastica o accademica. Il confronto critico con l'«esterno» è stato ritenuto meno utile della nutritissima produzione originale di nuove ricerche magari assai circoscritte: «Storia contemporanea» è passata da trimestrale a bimestrale nel 1978 e pubblica un numero monografico all'anno. Nel 1970 si era presentata ai lettori senza una riga di programma; solo 8 anni dopo, in una nota non firmata, si sosteneva che una rivista non aveva bisogno di programmi o di presentazioni, ma di realizzazioni d'intenti nella «serietà» e nell'«impegno scientifico, fuori da ogni apriorismo» — parole che si potrebbe commentare in molti

modi, ma che sembrano comunque assai sbrigative e deludenti. Nel 1984 De Felice, in contraddizione con i precedenti silenzi, pubblica un programma esplicito della rivista, nega il «conservatorismo» di «Storia contemporanea» e ne esalta la «impostazione liberale, assolutamente aliena da ogni ostracismo preconconcetto», ma dichiara l'esigenza di «reagire» alla svalutazione della «storiografia borghese» operata dai movimenti studenteschi del '68 e di promuovere la «deideologizzazione» e la «depoliticizzazione» della storia contemporanea come storia di società di massa, pur criticando l'approccio sociologico-storico, la psicanalisi, lo strutturalismo, e richiamando come numi, per la verità genericamente accostati, gli storici Bloch, Fèbvre, Duroselle, Mosse. Quest'ultimo è stato certamente molto presente nell'ispirazione di «Storia contemporanea» soprattutto negli ultimi dieci-quindici anni: nel primo decennio la rivista era stata invariabilmente eclettica, segnata dall'empirismo e dal descrittivismo. Nella sua struttura elementare «Storia contemporanea» continua ad assomigliare quasi ad una rivista ottocentesca: curiose innovazioni come la pubblicazione di *summaries* in lingua inglese e russa vennero lasciate cadere dopo la prima annata. *L'Indice 1970-1984* elenca un numero di saggi doppio rispetto alle recensioni e rassegne, 270 autori e 100 collaboratori per le schede (che sono indicati all'inizio della rubrica generale; le schede non sono firmate o siglate). I contributi non riguardano solo la storia d'Italia, ma prevale quella dei paesi europei (Germania, Inghilterra, Francia, Russia, con 97 interventi) sul mondo extraeuropeo (Asia, Africa, Americhe, con 50 interventi). Il fascismo e il nazismo, la prima e la seconda guerra mondiale, l'antisemitismo e il razzismo, il contraddittorio nesso autoritarismo/democrazia, prevalgono sui temi di storia economica raramente affrontati e su quelli, pressoché assenti, di storia sociale o inerenti a nuove metodologie come la storia orale, seriale, quantitativa.

«Passato e presente» nasce nel 1982 come semestrale e si trasforma in quadrimestrale nel 1985, diretta da Franco Andreucci e Gabriele Turi fino al 1991 e da Gabriele Turi dal 1993, pubblicata prima da La Nuova Italia, poi da Ponte alle Grazie, e quindi da Giunti a Firenze. La rivista presenta un comitato direttivo e un comitato scientifico con la presenza di competenze diverse e di studiosi stranieri. Le collaborazioni internazionali sono uno dei contrassegni di «Passato e presente», che ha cercato di non privilegiare né l'Italia né la dimensione puramente novecentesca della storia contemporanea. Nel programma pubblicato sul primo numero «Passato e presente» si richiama alla duplice rivoluzione di fine '700 come elemento di periodizzazione e di definizione delle peculiari continuità/rotture della storia contemporanea; afferma la necessità di ospitare interventi di impostazione diversa; propone anzi discussioni che mettano in luce pluralisticamente problemi e questioni; ha pubblicato i lavori di circa 300 collaboratori dal 1982 al 1989. Il sommario stesso della rivista rende evidente la sua articolazione: «Passato e presente» ha pubblicato e pubblica una ventina di rubriche, almeno nove-dieci per ogni fascicolo. *L'Editoriale* affronta questioni di indirizzo

storiografico o di attualità politico-culturale, volendo esprimere l'esigenza di tradurre l'assunto del titolo della testata in una regolare segnalazione. Le *Discussioni* ospitano tre o più voci di dibattito su libri, temi, problemi di particolare rilievo. La tradizionale rubrica dei *Saggi*, pur pubblicandone almeno due per numero, è forse una delle meno caratterizzanti della rivista, ma sottolinea l'ambito internazionale e otto-novecentesco evocato nel programma originario. Nei *Mass media* si informa il lettore sul rapporto peculiare, a volte distorto, tra l'immagine divulgata dai moderni mezzi di comunicazione di massa e la realtà dei processi storici ivi sottesa. Gli *Storici contemporanei* (recentemente trasformati in *Storici e storia*) offrono una galleria di ritratti di protagonisti della storiografia contemporanea che non trova corrispettivi in altre riviste. Varie altre rubriche affrontano recensioni e rassegne, interventi critici su collane e istituzioni: lo spazio riservato all'informazione critica è dunque largamente prevalente e ribadito dalla pubblicazione delle *Schede* di libri sempre raggruppati tematicamente, un servizio ai lettori che può essere apprezzato da chiunque pratici il mestiere anche occasionalmente.

I due modelli di riviste sono indubbiamente diversi. «Storia contemporanea» si offre come un sommario di contributi di ricerca originali, anticipazioni o condensati di monografie. «Passato e presente» intende richiamarsi al significato letterale di «rivista» per concentrare lo sforzo sull'informazione critica come orientamento indispensabile della ricerca stessa e della preparazione professionale degli studiosi di storia contemporanea.

Nota bibliografica

Marco Palla, *Due poli del dibattito e della ricerca: «Storia contemporanea» e «Rivista di storia contemporanea»*, in «Movimento operaio e socialista», X, 1987, n.1-2.

Enzo Collotti, *Il mondo in trasformazione. Guida bibliografica alla storia contemporanea*, testi di M.P. Bigaran, E. Collotti, P.P. D'Attorre, N. Labanca, R. Martinelli, M. Palla, L. Tomassini, Bologna, Ed. Analisi, 1989.

Fondazione Ernesto Ragionieri, *RISC. Riviste italiane di storia contemporanea 1990*, Sesto Fiorentino, 1993.

Paul Kennedy, *Verso il XXI secolo*, Milano, Garzanti, 1993.